

## VICO E ROUSSEAU FILOSOFI DEL LINGUAGGIO

### I

Il rapporto fra i due pensatori e l'eventuale problema dell'influsso, diretto o indiretto, dell'uno sull'altro, non è di facile soluzione. Vissuti entrambi in un secolo di intensi scambi intellettuali e di larga diffusione del sapere e pur interessati spesso ad una comune tematica filosofica, non pare, allo stato delle cose, che possa parlarsi con attendibilità d'una reale azione dell'uno sull'altro. E tuttavia, per profonde che siano le divergenze, spesso si ha l'impressione di trovarsi quasi di fronte ad una filiazione diretta del Rousseau dal Vico, per un'eguale soluzione data a comuni problemi, talvolta espressi negli stessi termini. E ciò si verifica in modo particolarmente rilevante nei riguardi del problema del linguaggio<sup>1</sup>.

Spesso è stata messa in evidenza la scarsa diffusione del pensiero vichiano nell'Europa del '700, per quanto si affannasse l'autore della *Scienza Nuova* a comunicare le sue « scoperte » ai dotti d'oltralpe, in uno sforzo ingenuo e commovente; ed è stato altresì notato come nello stesso secolo, e particolarmente in Francia, già sin d'allora si cominciasse a parlare di plagio ai danni del Napoletano, non solo da parte di Rousseau, ma di Boulanger e di tanti altri, al punto di configurare il movimento culturale di tutto il '700 francese quasi un'occulta e incoffessata opera di plagio<sup>2</sup>. Se non è più accettabile, almeno nella sua totalità, l'immagine d'un Vico fuori del suo tempo, isolato e incompreso, non risponde certamente al vero quell'altra, più suggestiva ma egualmente fallace, d'un intero

<sup>1</sup> Il rapporto Vico-Rousseau già fu posto nel '700, vivente il Ginevrino. Per tutto il problema: CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-1948, pp. 279 e segg.

<sup>2</sup> ALAIN PONS, *Vico and French Thought*, in G. B. Vico, *An International Symposium*, Baltimora, 1969, p. 166.

secolo che per consonanza di temi, s'ispiri a lui, tacendone il nome. Perché se qui il problema che si pone è quello del rapporto Vico-Rousseau, con egual ragione è stato posto, e si può riproporre, quello dell'eventuale influsso di Vico su Montesquieu, Condillac, Boulanger, Herder, oltre che dell'inglese Warburton, per tacere dei minori<sup>3</sup>.

Al Rousseau non erano estranee né la lingua né la cultura italiana; ne era egli, anzi, ammiratore, al punto da ritenere il nostro idioma ricco di musicalità più del francese, come più di frequente ricorrono nelle sue opere citazioni di poeti italiani, quali il Petrarca e il Tasso, di quanto non avvenga per gli autori d'oltralpe<sup>4</sup>. Rousseau soggiornò a lungo in Italia, specie a Venezia, e nulla vieterebbe di pensare che come quella città, che con le sue istituzioni e il suo governo, lo portò alla riflessione politica, in altro modo lo abbia potuto indirizzare, attraverso contatti con i dotti del luogo, a prendere dimestichezza col Vico<sup>5</sup>. A tal riguardo valga l'esempio di Montesquieu<sup>6</sup>. Ma potrebbe essere venuto a conoscenza della

<sup>3</sup> NICOLINI, *Vico e Rousseau*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», Napoli, 1947-1948, pp. 217-218; VENTURI, *L'antichità svelata e l'idea del progresso in N. A. Boulanger*, Bari, 1947; G. A. WELLS, *Vico and Herder*, in G. B. Vico, *An International Symposium*, cit., pp. 95-102; VERRA, *Linguaggio storia umanità in Vico e in Herder in Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 333-363; COSTA, *Camille Falconet e gli Enciclopedisti*, in «Bollettino del Centro di Studi vichiani», n. 3, Napoli, 1973, pp. 147-162. L'autore vede nel celebre medico bibliomane, Camille Falconet, la cui ricchissima biblioteca parigina era aperta a tutti i dotti del tempo, e la cui casa era frequente luogo d'incontro degli Enciclopedisti più famosi, il centro più attivo di diffusione del pensiero vichiano, prima ancora che l'abate Galiani arrivasse a Parigi. Il catalogo della biblioteca Falconet attesta la presenza della *Scienza Nuova* approssimativamente sin dagli anni 1732-33, sicché in tale ambiente dovevano esser ben note le idee vichiane. Pierre-Nicolas Bonamy, che faceva parte del circolo, cita esplicitamente la *Scienza Nuova* nella dissertazione *Sur l'origine des Loix des XII Tables*, letta il 23 giugno 1735. Secondo il Costa, pertanto, la presenza della seconda edizione della *Scienza Nuova* nella biblioteca del Falconet spiegherebbe la diffusione delle idee vichiane nella cultura francese del Settecento. Verrebbero in tal modo a cadere le ipotesi avanzate dal Nicolini e da altri circa le vie diverse per le quali il pensiero vichiano sarebbe penetrato in Francia e la soluzione del problema si troverebbe nell'azione del Falconet e del suo circolo. Ma la documentatissima indagine del Costa non elimina le perplessità che derivano dal quasi generale silenzio degli Illuministi, da Diderot a D'Alcembet a Condillac a Rousseau che, pur riecheggiando tesi vichiane, trascurano accuratamente d'indicare la fonte.

<sup>4</sup> Nella *Nouvelle Eloïse*, il Petrarca è citato nove volte, il Tasso quattro, il Metastasio dieci.

<sup>5</sup> ROUSSEAU, *Les Confessions*, in *Oeuvres Complètes*, Paris, 1964 vol. III, pp. 404-405.

<sup>6</sup> Montesquieu, a Venezia, dove nel 1728 aveva conosciuto l'abate Antonio Conti, annotava: «Acheter à Naples: *Principi d'una nuova scienza*, di G. B. Vico» in *Voyage en Italie, Oeuvres Complètes*, Paris, 1964, p. 226. Di notevole rilievo è il saggio di ROSSO, *Vico e Montesquieu*, in *Omaggio a Vico*, cit., pp. 303-333; l'autore, partendo dalle conclusioni dello SHACKLETON: *Montesquieu, A critical Biography*, Oxford, 1961, che distruggono la vecchia leggenda, quella della esistenza a La Brède

*Scienza Nuova* nel soggiorno parigino, e pure questa ipotesi potrebbe valere, anche se non si è riusciti a documentarla.

Oppure per via ancora piú indiretta, tramite Warburton-De Malpeynes-Condillac, cioè il pensiero inglese, presumibilmente influenzato dagli ambienti newtoniani; e anche questa ipotesi è stata avanzata<sup>7</sup>.

Ma pur lasciando in sospeso l'intera questione, riteniamo che il problema della documentazione storica delle relazioni fra i due autori, perda valore quando si consideri come la teoria del linguaggio, in Vico e in Rousseau, trovi coerente collocazione all'interno delle rispettive dottrine, e tanto nel primo che nel secondo, essa risponde ad esigenze che affondano le loro radici in una problematica ben piú ampia di quella concernente il linguaggio, ed estesa a tutto l'uomo e alla sua storia. Specie in Rousseau, vita e opere, esperienza vissuta e formulazione dottrinale, ben difficilmente si possono separare, ma reciprocamente si condizionano; proprio per il Ginevrino il linguaggio non solo riflette la storia dell'uomo, ma di quei travagli si colora e ne segue la parabola che, da un'iniziale condizione di felice equilibrio gradualmente precipita in uno stato di vacua superficialità, che segna la dispersione dell'uomo nel mondo delle cose e la sua schiavitù politica.

Il linguaggio, che rendeva possibile la trasparenza delle scienze, l'intesa e la comunicazione, assume l'aspetto d'un ostacolo che isola, ingenerando la falsa trama su cui si fonda la società civile, dalla quale è scomparsa ogni traccia di umana solidarietà e comprensione<sup>8</sup>.

Vico e Rousseau: due modi di guardare all'uomo, ai suoi problemi, alla sua storia, piú che al mondo e alla conoscenza scientifica che di esso si può avere, perché in entrambi, per diversi che siano i punti di partenza e di arrivo, le ricerche concernono l'uomo e solo l'uomo. Il pensatore italiano si pone al punto conclusivo di quella tradizione umanistica<sup>9</sup> che all'uomo e non al mondo aveva rivolto la sua attenzione, e quindi all'eloquenza e alla morale e alla storia, ponendo in rilievo altresí la considerazione sul modo di come la mente umana opera e sul suo farsi; Rousseau, pur battendo altre vie, diverse da quelle del tradizionale corso degli studi, lontano

d'una copia della *Scienza Nuova*, pone tutta una serie di confronti fra il filosofo napoletano e l'autore dell'*Esprit des Lois*, piú comprensivi, illuminanti e sereni di quanto non avesse fatto il Croce nella sua famosa monografia.

<sup>7</sup> NICOLINI, *La religiosità di Giambattista Vico*, Bari, 1949, pp. 126-134.

<sup>8</sup> STAROBINSKI, J. J. *Rousseau, la transparence et l'obstacle*, Paris, 1971, p. 15.

<sup>9</sup> APEL, *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn, 1963, p. 320: « Vico ist als Humanist ein Abschluss, wahrhaft die Eule der Minerva der italienischen Renaissancekultur ».

dall'insegnamento accademico e dalla cultura di scuola, trova anche egli nella considerazione dei problemi umani, e non della scienza, l'orizzonte nel quale si racchiude e spazia il suo pensiero.

Volendo meglio puntualizzare i termini di questo rapporto, che in questa sede debbono mirare al linguaggio come al punto centrale, dobbiamo subito osservare i numerosi punti di contatto che accostano Rousseau a Vico, per la visione che essi hanno della storia, e per il comune interesse che entrambi rivolgono al mondo degli uomini. Solo in essa, e non diversamente, trova spiegazione e giustificazione la trattazione del problema del linguaggio.

## II

La *Scienza Nuova* è una ricostruzione della storia dell'umanità attraverso le guise eterne che segnano lo sviluppo della mente umana, riscontrabili nei relitti del passato, monumenti e testimonianze, che in gran copia conservano le lingue. La *Scienza Nuova* è il punto di arrivo d'una meditazione faticosa durata a lungo nel tempo, e intorno alla quale il Vico, sempre insoddisfatto, si travagliò in continui rifacimenti, in cerca d'una forma definitiva; ma si può dire che non solo nel capolavoro e nelle varie redazioni di esso, ma in tutto ciò che lo precede, dalle *Orazioni inaugurali*, al *De Antiquissima* e al *Diritto Universale*, il problema del linguaggio richiami l'interesse dell'autore, come a problema centrale attorno a cui si collocano gli altri interessi, che, appunto, vertono essenzialmente sull'uomo<sup>10</sup>. In fondo ciò si spiega con l'orientamento degli studi di Vico che, per quanto spazino nei campi più diversi, dal diritto alla morale, dall'estetica all'educazione, trovano però sempre il loro punto di partenza negli studi letterari e retorici, e quindi nell'indagine sul linguaggio, per poi realizzarsi compiutamente in una concezione filosofica dell'uomo e del mondo. Vico è uomo di scuola e i campi a cui si alimenta la sua speculazione sono quelli della cultura storico-letteraria, quale era stata tramandata a lui dalla tradizione umanistica, con le profonde implicazioni filosofiche che essa comportava. Ne sono testimonianza le *Orazioni inaugurali*, ma più

<sup>10</sup> PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, Firenze, 1961, p. 308: « In altre parole, la 'scoperta' è avvenuta nell'ambito della speculazione intorno al segno, ma la verità ivi colta, costituendosi in principio di validità universale, è stata assunta a criterio del futuro sorgere e caratterizzarsi di tutte le cose umane. Non c'è dubbio, secondo noi, che la stessa concezione della storia, così peculiare del sistema vichiano, sia, in ultima analisi, da riportare alla dottrina che nel fatto linguistico coglie l'aspetto diacronico, e riconosce il fattore del mutamento nel momento soggettivo largamento inteso ».

ancora il *De Antiquissima*<sup>11</sup>. L'incontro con Bacone, da lui stimatissimo, contribuì non solo a tentare il compimento dei vari desiderata del pensatore inglese, come si mostra nel *De nostri temporis*, ma più ancora a cercare, con un mutamento significativo, una sapienza riposta in seno alla parola, intesa come retaggio di una filosofia, che per altra via non si riuscirebbe a scoprire<sup>12</sup>. Non l'interpretazione delle favole antiche, come nel *De sapientia veterum*, ma la ricostruzione e la riscoperta d'un criterio di verità, espresso nelle parole dell'antichissima sapienza italica. *Verum et factum convertuntur*: dalla filologia alla filosofia; dal mondo della retorica a quello della filosofia del linguaggio<sup>13</sup>.

La successiva liberazione del metodo vichiano dal fantastico richiamo al passato, e il ripudio della concezione intellettualistica, quella del *De Antiquissima*; l'estensione del nuovo criterio di verità a tutto ciò che l'uomo produce, onde può conoscerne l'intimo nascimento, tutto ciò porta Vico a non considerare il linguaggio ricettacolo di sapere riflesso, ma libera manifestazione di stati d'animo, espressione di sentimenti e di passioni, che nell'età dei primordi traduce l'esperienza immediata di menti rozze e nient'affatto aperte al sapere filosofico. Punto di partenza, però, tanto nel *De Antiquissima* come nelle varie redazioni della *Scienza Nuova*, è sempre la parola, onde la ricerca filologica si apre all'inveramento della filosofia, e dall'incontro d'entrambe, e dal loro reciproco integrarsi, trae vita una concezione nuova dell'uomo e della sua storia<sup>14</sup>.

Ma ricerca filologica e inveramento filosofico, col conforto di esperienze che oggi diremmo etnologiche, acquistano luce e significato da una faticosa esplorazione della mente umana nel suo farsi, onde si perviene alla grande scoperta di quella trama che dà ordine e significato agli accadimenti, e che consente di scoprire quella storia ideale eterna su cui corrono nel tempo le storie delle singole nazioni.

Le vicende complesse, e apparentemente disorganiche, che sem-

<sup>11</sup> Per il problema delle *Orazioni inaugurali*, nelle interpretazioni che vanno dal Cantoni, al Gentile, al Donati, al Nicolini, al Corsano, al Paci e al Badaloni, per citare solo i più noti studiosi dell'argomento, riteniamo che almeno le prime sei abbiano prevalente carattere retorico, pur non mancando di impliciti orientamenti filosofici, mentre delineano a chiare note una teoria pedagogica conforme alla tradizione umanistica.

<sup>12</sup> VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere* a cura di Nicolini, Napoli, 1953, p. 171. Sul rapporto di Vico col pensatore inglese: DE MAS, *Bacone e Vico*, Torino, 1959, e, sempre dello stesso autore, *Vico's four Authors*, in G. B. Vico, *an International Symposium*, cit., pp. 3-14.

<sup>13</sup> PAGLIARO, G. B. *Vico fra linguistica e retorica*, in G. B. Vico nel terzo centenario della nascita, Napoli, 1971.

<sup>14</sup> DE MAURO, G. B. *Vico: Dalla retorica allo storicismo linguistico*, in «La Cultura», anno VI, n. 2, 1968, pp. 167-183.

brano caratterizzare le storie dei singoli popoli, acquistano significato e diventano comprensibili, quando alla luce dei principi della mente umana si guardi ad esse come a loro manifestazione, per cui si rende intelligibile il corso degli eventi nella storia dei popoli, che altrimenti rimarrebbe affatto estraneo alla nostra comprensione. Senso, fantasia e ragione: « Gli uomini prima sentono senz'avvertire, di poi avvertiscono con animo perturbato e commosso, indi ragionano con mente pura »<sup>15</sup>; età degli dei, degli eroi e degli uomini. C'è un disegno provvidenziale che si scopre operante al fondo delle singole storie; c'è un paradigma ideale che si scandisce nel tempo e che ci è dato scoprire nelle guise secondo cui opera la mente umana, nella storia.

La *Scienza Nuova* vuol essere un modo nuovo di guardare al mondo degli uomini, il solo che si possa conoscere, perché di esso gli uomini sono stati i creatori. L'indagine storica conforta la validità dei principi filosofici, accertandoli con le prove filologiche. Così si scopre che popoli, pur diversi e tra di loro separati, hanno percorso un eguale cammino, sono passati attraverso le stesse vicende, di progressi e decadenze, in quanto in essi operanti le stesse leggi, quella storia ideale eterna, che dà ordine al corso delle nazioni<sup>16</sup>. C'è un tracciato ideale che lega gli eventi e c'è una visione ciclica che porta alla ripetizione del corso storico: ma c'è altresì un destino per cui dalla barbarie primitiva, quella dell'umanità gentilescia dei primordi, si perviene ad una barbarie seconda; la prima del senso, la seconda dell'intelletto. Ma nella ricostruzione storica del passato, assai spesso di colore fantastico, specie per l'età del senso, in quell'età che appare quanto mai lontana e nient'affatto illuminata dalla ragione, nel mondo grossolano e rozzo dei bestioni, tutti violenza e incontrollata passione, proprio in quel mondo appare operante un barlume di vero, che guida al progresso e all'umano incivilimento i violenti che vivono nell'erramento ferino<sup>17</sup>. Le vicende della storia non sono frutto del caso, né appaiono manifestazioni d'un cieco destino; sono opere del libero operare umano illuminato da una luce che opera anche nell'età più oscure, e conferisce luce di spiritualità, e quindi di libertà a quanto è compiuto dagli uomini.

Si può fare un confronto fra la visione generale che dà unità alla *Scienza Nuova* e il « sistema » di Rousseau? In entrambi gli autori la ricerca delle origini occupa un posto rilevante, sebbene la ricostruzione del passato risponda ad esigenze diverse, e sia l'uno

<sup>15</sup> Vico, *La Scienza Nuova*, a cura di Nicolini, Napoli, 1953, p. 455.

<sup>16</sup> *Op. cit.*, p. 439.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, p. 479.

che l'altro pensatore, pur nella diversità di prospettiva, conferiscono al linguaggio un peso fondamentale. Il Nicolini, riprendendo un confronto che fu già del '700, ha notato i luoghi di concordanza, nonché le opposizioni che corrono fra la *Scienza Nuova* e il *Secondo Discorso*, il *Contratto Sociale* e l'*Essai*<sup>18</sup>. Non staremo a ripetere quanto già detto da altri, ma in generale il lavoro del Nicolini ci sembra pecchi di non poca parzialità, e talvolta, pur nei suoi meritori pregi, d'inesattezza.

Ciò si rivela particolarmente grave per l'*Essai*, la cui errata datazione (1770) porta l'autore a congetture che non possono essere affatto accettate. Torneremo in seguito su quest'argomento.

Per ora vogliamo soffermarci solo su alcuni aspetti essenziali. Stato di natura: tanto nel Vico che nel Rousseau il riferimento alla condizione primitiva dell'umanità è frequente e rilevante; l'età dei vichiani giganti mutoli ha il suo immediato riscontro negli esseri vaganti nelle foreste, senza linguaggio, senza famiglia e privi di dimora. Da notare il diverso atteggiamento sentimentale che i due autori hanno nei riguardi del passato che essi vogliono riportare alla luce. Mentre Vico, ricostruendo con la sua fantasia condizioni andate ormai irrimediabilmente perdute, rimane come stupefatto dinanzi alla violenza dell'età dei primordi, che può incutere solo orrore e spavento, il Rousseau guarda invece nostalgicamente a quel passato, come alla perduta età dell'oro, in cui l'umanità visse il suo momento d'equilibrio e di felicità. Così, grosso modo, riteneva il Nicolini, e in parte è vero<sup>19</sup>. Tuttavia, se si considera meglio, il rousoiano stato di natura appare ben più complesso. Se è vero che non di rado il tono sentimentale rivolto al passato serpeggia nell'opera di Rousseau, non si può certo parlare a ragion veduta di primitivismo o di culto della barbarie<sup>20</sup>. Mentre per un verso il Ginevrino tien d'occhio le relazioni di viaggiatori, e risente anche lui del mito del buon selvaggio, tipico del Settecento; e mentre ancora l'atteggiamento polemico nei riguardi del presente, perché corrotto e disumano, lo porta a guardare al passato, più o meno immaginario, quando però egli considera concretamente il mondo degli uomini e ne sente la vera destinazione, allora quel rimpianto vien meno e s'impone l'obbligo morale che spinge all'azione. Lo stato di natura cessa di operare come miraggio del passato, che fiacca la se-

<sup>18</sup> CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 279-283.

<sup>19</sup> NICOLINI, *Vico e Rousseau*, cit., p. 221.

<sup>20</sup> BURGELIN, *La philosophie de l'existence de Rousseau*, Paris, 1952, p. 204; LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, Bari, 1972, pp. 333-389; LOVEJOY, *The supposed primitivism of Rousseau's Discours on Inequality*, in « *Modern Philology* » XXI (1923), pp. 165-186 e *Monboddo and Rousseau* in « *Modern Philology* » XXX (1953) pp. 275-296.

rietà della vita, e viene proiettato nel futuro, ma operante nelle coscienze come impegno.

Vogliamo dire che lo stato di natura roussoiano, quello del *Secondo Discorso* e dell'*Essai*, esprime una condizione collocata nel tempo, ma altresì eterna e sovratemporale, sempre ricorrente nella storia dei singoli, di ogni essere che viene al mondo, e che per il solo fatto di aprirsi alla vita, ripropone il problema delle origini e di un nuovo cominciamento. Non avrebbero significato le esplicite dichiarazioni dello stesso autore, quando afferma che lo stato di natura non si può conoscere da documenti e testimonianze, ma ricostruire solo per ragionamenti ipotetici e condizionali<sup>21</sup>; quello stato di natura, che non è mai esistito e forse mai esisterà, e che solo l'introspezione ci consente di rivivere. Non dichiara il Rousseau stesso, egli che si ritiene l'apologeta della naturale bontà dell'uomo, di aver tratto da se stesso, dal proprio intimo, il quadro d'una felice condizione dell'umanità, che ancora noi possiamo ritrovare, pur che ci si sappia liberare dalle deformazioni che su di noi la società ha operato nel tempo<sup>22</sup>? L'idea stessa del contratto acquista significato solo se intesa fuori del tempo, come un postulato etico-politico, un ideale che rende possibile un ordinamento tale da consentire la ricostruzione di una condizione umana non mai realizzata nella storia, ma viva come aspirazione solo nelle coscienze. Se l'ingresso dell'uomo nella storia ha segnato non avanzamento ma regresso, per un'incidentale piega presa dagli eventi, l'uomo tuttavia non poteva rimanere in una situazione di quasi ferinità, per la costituzione della sua stessa natura, dotata di perfettibilità, e quindi aperta alla lotta e al progresso. L'educazione si pone come salvaguardia d'uno stato d'equilibrio fisico e morale da realizzare in seno alla società in cui l'uomo è destinato a vivere e nient'affatto come programma di tornare alla natura. La spiritualità latente nell'uomo dei primordi non consente ai singoli di attardarsi sul piano della ferinità, ma li stacca gradualmente da una condizione selvaggia che solo esteriormente li accomuna agli animali. L'uomo non deriva evolutivamente dalle fiere, ma ha un'altra origine e un diverso destino; c'è in lui la capacità di perfezionarsi e di progredire che l'animale non possiede<sup>23</sup>.

E tuttavia lo stato di natura, quello che Rousseau descrive nel secondo *Discorso* e nell'*Essai*, ha tutte le caratteristiche d'una ricostruzione fondata su elementi etnografici, su testimonianze del

<sup>21</sup> ROUSSEAU, *Discours sur l'inégalité*, O. C., Paris, 1964, vol. III, p. 133.

<sup>22</sup> ROUSSEAU, *Dialogues*, in O. C., vol. I, p. 936.

<sup>23</sup> ROUSSEAU, *Discours sur l'inégalité*, cit., p. 126.

passato, e su esperienze e informazioni del presente. Un orientamento sociologico ed etnologico s'intreccia con un'indagine psicologica; la ricostruzione storico-temporale s'illumina d'un significato ideale, il passato assume colorazioni nostalgiche in rapporto al presente, che di quello è la negazione e la fine. In tutta l'opera di Rousseau è sempre presente un chiaro programma d'azione, politico sociale educativo, che non consente di attardarsi nel ricordo e tanto meno di sognare il passato. Che se poi di nostalgia si vuol parlare, essa non riguarda certo l'età dei primordi, corrispondente al vichiano erramento ferino, ma uno stato piú avanzato, quando si erano costituite le famiglie, con sedi fisse e già in possesso del linguaggio articolato. Concludendo: l'età a cui guarda con simpatia il Ginevrino è quella delle piccole comunità umane, autosufficienti, dedite al lavoro dei campi e non ancora divise dalla corsa alle ricchezze; età di scarso commercio, senza moneta, dai solidi legami familiari e che egli vede possibile ancora quale freno alla crescente decadenza dei costumi, sollecitata dall'insorgere di sempre nuovi bisogni<sup>24</sup>. Indubbiamente, per l'età moderna, è un'arretrata teoria economica che non tiene conto della complessità dei fattori che regolano la vita dei moderni stati, piú rivolta al passato che al presente e al futuro, conservatrice quanto si vuole, ma giustificata dalla roussoiana avversione al progresso<sup>25</sup>.

Vico e Rousseau guardano al passato, ma non nel tentativo di ricostruire l'età dei primordi, dai quali l'umanità s'è faticosamente liberata; entrambi accentuano la violenza feroce dei primitivi, ma prediligono il momento eroico, quello creativo, che ha dato luogo alla parola e alle prime istituzioni. Entrambi scorgono una linea di sviluppo che si conclude col sorgere di condizioni che su altro piano, riportano l'umanità allo stato iniziale e ripropongono, come prospettiva futura, la ricostruzione d'un ordine civile piú umano del presente. Piú forte nel Rousseau che nel Vico, per il maggior peso che sul primo ha l'atteggiamento di moralistica condanna del presente, onde l'impegno ad agire assume tinte rivoluzionarie. Vico e Rousseau, quasi in termini identici, indicano l'incerta storia delle origini e la difficile impresa di riportarla alla luce; la metafisica della mente umana, quella che il richiamo alla coscienza ci può dare, consente di gettare uno spiraglio di luce sulla densa notte di tenebre che circonda l'infanzia dell'umanità. E l'uno e l'altro condannano la boria dei dotti, che ha preteso rinvenire nel lontano passato dot-

<sup>24</sup> *Op. cit.*, p. 177.

<sup>25</sup> Per la concezione economica roussoiana, v. lo scritto *Sull'economia politica*, il *Discorso sulla Corsica*, le *Considerazioni sul governo della Polonia*; sull'argomento: COLLETTI, *Ideologia e società*, Bari, 1969, pp. 135-295.

trine e principi, come quelli del diritto naturale, sulle quali l'umanità ingentilita disputa ancora, per un impossibile accordo<sup>26</sup>. Il mondo civile, quello delle leggi e delle istituzioni, ha le sue origini nella barbarie; la parola, e non il linguaggio del gesto, è la prima istituzione sociale, che stacca gli uomini dall'iniziale stato fierino, realizzando sul piano del sentimento e della passione il primo passo verso il progresso. La parola mette in moto le capacità umane, che rimarrebbero del tutto inattive, qualora l'uomo si fermasse al solo mondo dei bisogni, governato dall'istinto. Punti di contatto e indubbie divergenze nella prospettiva che i due pensatori ci offrono della storia, e pur tuttavia in entrambi la cornice in cui trovano collocazione gli eventi ha un che d'affine e tale quadro diviene più simigliante quando si scenda alla determinazione dei particolari, specie per quanto concerne il linguaggio, al punto che s'è potuto parlare di plagio. Ed è su quest'argomento che fermeremo la nostra attenzione.

### III

Ma, come s'è accennato, il problema del rapporto Vico-Rousseau esce dal generico solo quando si passi alla considerazione dell'*Essai*. Questo scritto ha avuto una strana sorte: pubblicato postumo, nel 1781, è stato poco letto e quasi dimenticato, unitamente ad alcuni scritti sulla musica. La determinazione della data di composizione assume importanza primaria quando si voglia prendere in considerazione l'eventuale influsso di Vico sull'ispirazione di esso. Questo problema, quello della datazione, inizialmente posto alla fine del secolo scorso, rimane tuttora aperto, quantunque l'arco degli anni lungo i quali viene generalmente collocata la sua composizione sia relativamente ristretto. Fuori d'Italia l'esame dell'*Essai* ha dato luogo solo a fuggevoli richiami al Vico, da noi invece, specie ad opera del Nicolini, il problema ha attirato l'attenzione di qualche studioso<sup>27</sup>. Non sappiamo in base a quale errata informazione il Nicolini parli ripetutamente del 1770 come anno di pubblicazione dell'*Essai*, quando esso apparve postumo solo nel 1781, a cura del

<sup>26</sup> Per Rousseau e la sua polemica antigiusnaturalistica, si veda l'inizio del secondo *Discorso*.

<sup>27</sup> Il NICOLINI ha trattato ripetutamente del problema in vari scritti, fra cui: *Vico e Rousseau*, cit.; *Bibliografia vichiana*, cit.; *La religiosità di G. B. Vico*, cit.; lo STAROBINSKI in *Rousseau et l'origine des langues*, saggio raccolto nel volume ROUSSEAU, *La transparence et l'obstacle*, cit., p. 374; VERRI, *Origine delle lingue e civiltà in Rousseau*, Ravenna, 1970, pp. 104 e segg. Cfr. anche GARIN, in *Bollettino del centro di studi vichiani*, II, 1972, pp. 61-63.

Du Peyron a cui il Rousseau l'aveva affidato. Tale errore porta il Nicolini ad una serie di considerazioni insostenibili, non appena si rettifichi la suddetta data e si tengano d'occhio le esplicite dichiarazioni dello stesso Ginevrino, già attentamente vagliate sin dal 1913 dal Masson. Il Nicolini, rettificando alcune ipotesi avanzate precedentemente, nel suo saggio *Vico e Rousseau*, pervenne in seguito alla conclusione che Rousseau sino al 1762 non ebbe modo di conoscere il pensiero di Vico; mentre nel 1768, forse, quando il *Journal Encyclopedique* lo accusava di plagio nei riguardi del Vico, sarebbe stato spinto da curiosità a interessarsi del pensatore italiano. L'*Essai* fu composto intorno al 1754 e inizialmente non fu che una lunga nota al secondo *Discorso* successivamente rielaborato e diviso in capitoli, rimase manoscritto sino alla data di pubblicazione, 1781. Qualcuno lo pone intorno al 1750, quando il Rousseau era fortemente influenzato dalle teorie linguistiche del Condillac; altri, guardando a motivazioni intrinseche, e piú precisamente al ruolo che vi svolge il sentimento della pietà, lo collocano o anteriormente al secondo *Discorso*, o posteriormente, ma solo di poco. Comunque le tesi piú accreditate e convincenti, e le piú documentate, sono per i primi anni del decennio 1750-1760<sup>28</sup>. Allo stato attuale, mancando qualsiasi testimonianza sicura, riteniamo piú conforme a vero, o se vogliamo meno arrischiata, un'ipotesi diversa. Rousseau, attraverso Condillac, risale a Warburton divulgato in Francia nel 1744, dal suo traduttore Léonard de Malpeynes. Rimarrebbe da chiarire il problema dell'eventuale influsso vichiano non su Rousseau, ma su Warburton il cui *The divine legation of Moses* apparve dal 1737 al 1741. Il Nicolini ritiene che una copia della prima *Scienza Nuova*, inviata dal Vico al Newton nel 1726, sia potuta venire nelle mani del suddetto autore, che ne seppe trarre profitto. Ma né in Warburton né in De Malpeynes e tanto meno in Condillac e Rousseau è fatto mai il nome di Vico, quantunque essi siano larghi di citazioni, d'autori sia antichi che moderni, e peraltro anche d'Italiani. Perché un così assoluto silenzio? Non è certo attribuibile ad una comune congiura.

Un esame attento dell'opera dei suddetti pensatori ci porterebbe a notare concordanze e opposizioni; teorie quasi identiche ma anche notevoli divergenze; ancor di piú, quasi sempre l'utilizzazione delle stesse fonti. Un medesimo patrimonio culturale da cui essi traggono alimento viene rielaborato in modo personale e nuovo, con maggiore o minore approfondimento, in maniera variamente complessa, e sistemato nell'insieme d'una dottrina. L'opera di Vico, al di là di ogni influsso che da essa sia stato ricavato, e oltre le coinci-

<sup>28</sup> Per tutta la questione, VERRI, *op cit.*, pp. 13-24.

denze puntuali che col lavoro di questo o quell'autore può avere, si distingue e si distanzia nettamente dal lavoro altrui, per la complessità della sua costruzione, per la profondità speculativa che la caratterizza, onde la trattazione del linguaggio cessa di essere un fatto tecnico per divenire chiave di volta dell'intero edificio, e quindi via per accedere alla comprensione dell'uomo e del mondo. In Warburton e in De Malpeynes simili istanze sono molto limitate; se in Condillac e in Rousseau il linguaggio assume un ruolo importante nello sviluppo delle capacità umane, esso non costituisce il centro di tutta la speculazione, e tanto meno l'unica via per ricostruire la storia dell'uomo.

La polemica sul rapporto Vico-Rousseau, e l'accusa di plagio rivolta al Ginevrino, sin dal secolo XVIII, si sposterebbe, per quel che dianzi s'è detto, a danno del Warburton prima e del Condillac poi; ma se per lo scrittore inglese l'ipotesi è estremamente fragile, e rimane solo ipotesi, per il Condillac si potrebbe parlare di conoscenza del Vico solo al tempo del suo soggiorno in Italia, che è abbastanza lontano dall'epoca in cui Rousseau scriveva l'*Essai*.

Vico e Rousseau segnano due momenti decisivi nella storia del pensiero moderno, in tutti i campi; ma essi hanno operato per vie e per modi diversi sui loro contemporanei e sui posterì. Più lentamente e faticosamente il primo, in modo immediato, destando fanatismi, entusiasmi e odi feroci, il secondo.

Se il nome di Vico ricorre negli scritti di pensatori stranieri, dai francesi ai tedeschi, in Herder e in Goethe (il Nicolini lo ha ampiamente documentato), la penetrazione delle sue teorie è stata sempre limitata, sia per motivi di lingua che per novità e difficoltà di pensiero; Rousseau ha più facile presa e parla ad un pubblico più vasto, della Francia e d'Europa, a cui si rivolge in un linguaggio più accessibile e senza dubbio meno profondo. Ma l'originalità sia dell'uno che dell'altro non va soggetta a discussione; i campi in cui essi hanno operato, e non solo in quello del linguaggio, sono stati ampiamente e profondamente rinnovati dalle loro dottrine: dalla storiografia alla politica, dall'estetica alla pedagogia. Pertanto non ci pare plausibile ridurre un problema d'incontri e di coincidenze a una questione di plagio abilmente dissimulata; rimangono le opere e a quelle faremo riferimento: le ipotesi e le congetture restano aperte, ma si muovono solo nel campo del probabile.

#### IV

→ Vico e Rousseau hanno in comune un iniziale punto di partenza: l'opposizione al cartesianesimo; entrambi considerano il linguaggio nel suo farsi concreto, nel momento del suo sorgere, e solo

secondariamente come fatto istituzionalizzato<sup>29</sup>. Ma, ancora di piú, in entrambi è presente la comune avversione alla pretesa di costruire astratte lingue universali, non dissimili da quelle che usano le matematiche<sup>30</sup>. La pretesa, oggi ampiamente divulgata, di guardare alle filosofie del linguaggio del Sei e Settecento, come collocate nella zona d'influenza della *Grammaire* di Port-Royal, e indirettamente del cartesianesimo<sup>31</sup>, trova in Vico e in Rousseau la smentita piú efficace. Non la ricerca di astratti elementi logici, di comuni strutture mentali operanti nei diversi idiomi, ma l'indagine sul linguaggio colto nel momento piú vivo, che è quello del suo spontaneo formarsi. E se non manca tuttavia la considerazione del primo aspetto, quello dal Vico detto comune lingua mentale, l'attenzione non è rivolta ad esso, bensí alle concrete operazioni della mente umana, quando questa dal mondo indistinto delle sensazioni passa al mondo della parola. La questione, proiettata nell'età dei primordi, si pone come problema delle origini. Vico, lungo una linea di pensiero che attraverso Lucrezio risale ad Epicuro, ricostruisce in termini puramente umani e naturali l'origine della parola; evitato lo scoglio della tradizione biblica, geneticamente segue il cammino del linguaggio, dal grido inarticolato alla parola. Posizione affatto nuova nei riguardi del passato, che attribuiva a dono divino, direttamente o meno, la grande scoperta del mezzo di comunicare. Vico scorge l'origine della civiltà, e quindi della parola, nelle violente passioni che sconvolgono l'anima selvaggia, ancora indistinta dalla natura che la circonda. Rousseau non sembra dello stesso avviso. Egli accumula difficoltà su difficoltà, lungo enormi spazi di tempo, per sottolineare gli sforzi che l'umanità dovette compiere per giungere alla parola. Se in certo modo non si distacca dalla tesi tradizionale, e in ciò è d'accordo col Warburton, l'accettazione dell'origine divina del linguaggio non appare affatto pacifica come nel passato. Egli, scontrandosi col fenomeno del linguaggio, e non potendone ricostruire le varie fasi, e veramente coglierne le origini, l'ha inteso come un fatto misterioso, che rimanda forse a origine divina, tanto è difficile trovarne una spiegazione umana<sup>32</sup>. Non quindi la esplicita dichiarazione conforme alla

<sup>29</sup> Per la vecchia questione dell'origine del linguaggio, il lavoro di FANO: *Origini e natura del linguaggio*, Torino, 1973, e PAGLIARO-DE MAURO, *La forma linguistica*, Roma, 1973, pp. 17-55.

<sup>30</sup> ROSIELLO, *Le teorie linguistiche di Vico e Condillac*, in *Forum Italicum*, 1968, n. 4; e dello stesso autore: *Linguistica illuminista*, Bologna, 1967, pp. 60-78.

<sup>31</sup> CHOMSKY, *Linguistica cartesiana*, in *Filosofia del linguaggio*, trad. it. Torino, 1969, pp. 43-109; contro questa tesi: AARSLEFF, *The history of linguistic and professor Chomsky*, in *Language*, vol. 46, n. 3 del sett. 1970 (e in italiano a cura di chi scrive, Ravenna, 1971).

<sup>32</sup> ROUSSEAU, *Discours sur l'inégalité*, cit., p. 151: « Quant à moi effrayé des difficultés qui se multiplient, et convaincu de l'impossibilité presque démontrée que les langues ayent pú naître, et s'établir par des moyens purement humaines... ».

tradizione biblica, non l'adesione ad una tesi già dal Vico superata, ma la constatazione dell'impossibile ricostruzione fenomenologica d'un fatto, il cui dispiegarsi è chiuso ad ogni possibile esperienza.

E tuttavia nel Rousseau, come nel Vico, la ricostruzione del passato trova nel grido inarticolato, nel suono ancora indistinto, la prima manifestazione della nascente spiritualità umana. Per i due pensatori c'è però un taglio netto fra comunicazione animale e linguaggio umano, il primo dettato dall'istinto e legato a un modello preconstituito, il secondo carico di una latente spiritualità che ne determina lo sviluppo<sup>33</sup>. Vico e Rousseau non anticipano posizioni evolucionistiche: l'umanità non rimane allo stato iniziale perché in essa sono presenti e operanti fattori di natura diversa da quelli dell'istinto; barlumi di vero rimasti sepolti nella mente umana persino durante le epoche oscure dell'erramento ferino, l'amor di sé e la pietà e la innata capacità di perfezionarsi, portano l'uomo allo stato civile e alla vittoria sull'istinto. In Vico e in Rousseau, pur con accentuazioni diverse, il linguaggio del gesto rappresenta il momento iniziale, la lingua dei giganti mutoli, che non hanno scoperto altra via per comunicare tra di loro. E tuttavia la spontaneità e l'immediatezza del gesto già segna un avvio al rapporto sociale della comunicazione, anche se la parola non ha fatto ancora la sua apparizione. Per Rousseau sorge il bisogno del comunicare quando l'uomo scorge nel suo simile un essere dotato delle sue stesse capacità: « appena un uomo fu riconosciuto da un altro per un essere senziente e pensante simile a lui, il desiderio e il bisogno di comunicargli i suoi sentimenti ed i suoi pensieri, gliene fecero cercare i mezzi. Questi mezzi non si possono ricavare che dai sensi, i soli strumenti mediante i quali un uomo può agire su di un altro »<sup>34</sup>.

Essi sono il *movimento* e la *voce*; il primo s'esprime col gesto, la seconda col linguaggio. Gli antichi usavano il gesto, per manifestare nel modo più vivo le loro decisioni: Tarquinio che abbatte la testa dei papaveri; Alessandro che mette il sigillo sulla bocca del suo favorito; Dario che riceve da parte del re degli Sciti una rana, un uccello e un topo e cinque frecce<sup>35</sup>. Ma già Vico, con potente fantasia aveva ricostruito l'età dei primordi, quella dei giganti mutoli, che « per campar dalle fiere, delle quali la gran selva doveva abbondare, e per inseguire le donne, che in tale stato dovevano esser sel-

<sup>33</sup> CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, vol. I, trad. it., Firenze, 1972, p. 162; LANGER, *Filosofia in una nuova chiave*, trad. it., Roma, 1972, pp. 143-187. SCHAFF, *Filosofia e linguaggio*, trad. it., Roma, 1969, pp. 55-72.

<sup>34</sup> ROUSSEAU, *Essai sur l'origine des langues*, trad. it., in VERRI, cit., p. 151.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. 152; gli stessi esempi si trovano in VICO, *Scienza Nuova*, cit., p. 536, e in WARBURTON, *The divine Legation of Moses*, vol. II, 1. IV, Londra, 1742, p. 87; per tutti la fonte comune è ERODOTO, *hist.*, IV 131.

vagge, ritrose e schive, e sí sbandati per trovare pascolo e acqua, le madri abbandonando i loro figlioli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana nonché apprendere uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino »<sup>36</sup>. Questo lungo vagare fu interrotto, quando folgorò il cielo con tuoni spaventosissimi, onde i giganti « attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi e avvertirono il cielo »<sup>37</sup>, che intesero come un gran corpo, a simiglianza del proprio, scosso da violentissime passioni. Vico nota la difficoltà che s'incontra nel penetrare in quel mondo così diverso dal nostro: « Così ora ci è naturalmente negato di potere entrare nella vasta immaginativa di quei primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi: onde dicemmo sopra ch'or appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentile »<sup>38</sup>.

Non meno efficace risulta dalle parole di Rousseau la condizione miserevole dei primitivi: « Errando nella foresta, senza industria, senza parola, senza domicilio, senza guerra e senza associazione, senz'alcun bisogno dei suoi simili come senza alcun desiderio di nuocer loro, forse anche senza mai riconoscere alcuno individualmente, l'uomo selvaggio, soggetto a poche passioni, e bastando a se stesso, non aveva che i sentimenti e le conoscenze adatti a tale stato. Se per caso faceva qualche scoperta, poteva tanto meno comunicarla, in quanto non conosceva nemmeno i suoi figli. L'arte periva con l'inventore. Non c'era né educazione né progresso; le generazioni si moltiplicavano invano; e, partendo ciascuna sempre dallo stesso punto, i secoli scorrevano in tutta la rozzezza delle prime età; la specie era già vecchia e l'uomo restava sempre fanciullo »<sup>39</sup>.

In tale stato gli uomini primitivi, perché mutoli « si spiegano per atti o corpi ch'hanno naturali rapporti all'idee ch'essi vogliono significare »<sup>40</sup>. Vico e Rousseau scorgono entrambi nel gesto il primo modo d'esprimersi, quando ancora non ha fatto la sua apparizione

<sup>36</sup> VICO, *Scienza Nuova*, cit., p. 468.

<sup>37</sup> *Op. cit.*, p. 504; e ROUSSEAU, *Discours sull'inégalité*, cit., p. 144: « Più si medita su quest'argomento, più la distanza dalle pure sensazioni alle semplici conoscenze s'ingrandisce ai nostri occhi; ed è impossibile concepire come un uomo avrebbe potuto, mediante le sue sole forze, senza il soccorso della comunicazione e il pungolo della necessità, superare un sì grande intervallo. Quanti secoli son forse trascorsi prima che gli uomini fossero in grado di vedere altro fuoco che quello del cielo! ».

<sup>38</sup> *Op. cit.*, p. 505.

<sup>39</sup> ROUSSEAU, *Discours sur l'inégalité*, O.C., cit., p. 160.

<sup>40</sup> VICO, *cit.*, p. 456.

la parola; ed entrambi, contrariamente all'opinione comune, quella nata dalla boria dei dotti e delle nazioni, ci danno un quadro della umanità primitiva, bestiale e feroce, dominata dall'istinto e appena scossa da una potente fantasia che porta a dare anima alle cose. E tuttavia: « In tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi antichissima umanità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana »<sup>41</sup>. È la storia ideale eterna che dà ordine e significato al corso delle nazioni; ma è altresì la via perché l'uomo possa ricostruire il passato, di cui egli stesso è stato l'autore. Tre specie di lingue, afferma Vico, corrispondono ai tre momenti secondo i quali si scandisce la storia dell'umanità: quella degli Dei, degli eroi e degli uomini; e contemporaneamente tre specie di scritture. Fu un errore dei dotti quello di considerare le lingue e le lettere nate in tempi diversi, e quindi alla loro origine del tutto separate. La prima lingua ebbe carattere muto e divino e si espresse nei geroglifici; la seconda, carattere eroico e si tradusse nel segno e nelle imprese eroiche; la terza, che fu popolare, servì a comunicare lontano i bisogni degli uomini. L'errore dei dotti fu di considerare separate le lingue e le lettere, quando esse invece nacquero congiunte<sup>42</sup>; da tale errore nacque la pretesa di trovare un arcano sapere nei geroglifici e nelle favole, quando essi invece furono dettati solo da necessità, per l'impotenza delle menti incapaci di trovare altro modo d'esprimersi. La parola nasce faticosamente in forme monosillabiche, a partire da suoni inarticolati, che la rozzezza degli organi vocali rendeva difficile esprimere. Questa difficoltà ha fatto sì che i giganti mutoli traducevano nel canto la violenza delle passioni dalle quali erano agitati<sup>43</sup>. Poi vennero le interiezioni, i pronomi, e solo in un secondo momento sono apparsi i verbi. Quando l'articolazione del linguaggio divenne più complessa si ebbero tutte quelle figure che esprimono per immagini e non per concetti lo stato d'animo degli uomini primitivi; la metonimia, la sineddoche e la metafora<sup>44</sup>. È un linguaggio poetico che trae la sua origine dalla pienezza della fantasia e dalla sovrabbondanza delle passioni. Ma perché le lingue, nate da una mente comune, sono tante quanti sono i diversi popoli? « Come certamente i popoli per la diversità de' climi hanno sortito varie e diverse nature, onde

<sup>41</sup> *Op. cit.*, p. 479.

<sup>42</sup> *Op. cit.*, pp. 544-545.

<sup>43</sup> *Op. cit.*, p. 457.

<sup>44</sup> *Op. cit.*, p. 539.

sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante lingue diverse: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome ha guardato le diverse utilità e necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni: così non altrimenti sono uscite e in tante lingue quanto esse sono, diverse »<sup>45</sup>. La parola riflette i costumi e traduce il graduale sviluppo della mente umana, onde essa è rozza e faticosa, come rozzi sono i costumi dei popoli, e col loro mutare diviene eroica e poi civile, quando appare la mente tutta dispiegata: dalla onomatopeica alla metafora e al mito. Appassionata e creativa nell'età eroica, convenzionale e fredda al tempo dei parlari convenuti.

Rousseau ben poco si discosta dal Vico in questa ricostruzione del passato; anch'egli accentua il carattere poetico della parola, nata non dai bisogni ma dalle passioni: « Si deve dunque credere che i bisogni dettarono i primi gesti e le passioni strapparono le prime voci. Seguendo con queste distinzioni la traccia dei fatti, sull'origine del linguaggio bisognerebbe ragionare in modo del tutto diverso di come s'è fatto sin qui. Il genio delle lingue orientali, le più antiche che ci siano conosciute, smentisce assolutamente il procedimento didattico che s'immagina nella loro composizione. Queste lingue non hanno niente di metodico e di ragionato: sono vive e figurate. Qualcuno ha fatto del linguaggio dei primi uomini delle lingue di geometri, mentre noi vediamo che furono lingue di poeti »<sup>46</sup>. Fin quando si rimane nell'ambito delle famiglie basta solo il linguaggio del gesto; ma quando necessità naturali portano gli uomini ad unirsi, quando la pienezza del sentimento agita i cuori, allora si cercano altre vie per comunicare. Donde può venire dunque l'origine delle lingue? « Dai bisogni morali, dalle passioni. Tutte le passioni avvicinano gli uomini, che la necessità di cercar da vivere costringe a fuggirsi. Non la fame, non la sete, ma l'amore, l'odio, la pietà, la collera strapparono le prime voci. I frutti non sfuggono alle nostre mani, ce ne possiamo nutrire senza parlare; possiamo seguire in silenzio la preda di cui vogliamo cibarci; ma per commuovere un giovane cuore, per respingere un aggressore ingiusto, la natura detta accenti, grida e gemiti. Sono queste le parole più antiche inventate, ed ecco perché le prime lingue furono cantanti e appassionate, prima d'essere semplici e melodiche »<sup>47</sup>.

E come per Vico anche per Rousseau i popoli primitivi canta-

<sup>45</sup> *Op. cit.*, p. 544.

<sup>46</sup> ROUSSEAU, *Essai sur l'origine des langues*, cit., p. 161.

<sup>47</sup> *Op. cit.*, p. 163.

vano le loro storie in versi: « Le prime storie, le prime arringhe, le prime leggi furono in versi; la poesia fu trovata prima della prosa; dovette essere così, poiché le passioni parlarono prima della ragione »<sup>48</sup>.

Primo a nascere fu il linguaggio figurato e solo dopo, con lo svilupparsi della ragione, fu usato quello esatto e preciso; fu ricco di sinonimi e di pochi termini astratti; ebbe molti accrescitivi e diminutivi, sentenze più che argomentazioni.

Per Rousseau, questo momento felice del linguaggio, che non descrive in termini precisi le cose, né esprime in termini razionali il pensiero, è quello che meglio dà l'immagine dell'umanità primitiva, quando non sono apparse le passioni rovinose. Per lui linguaggio e scrittura si sviluppano secondo un medesimo schema, anche se in tempi diversi, in quanto in entrambi si riflette la produttività umana, e pertanto sono soggetti alle medesime vicende di progresso e decadenza. La prima forma di scrittura fu come un dipingere gli oggetti e non i suoni, direttamente come presso i Messicani, o per figure allegoriche come presso gli Egizi. La seconda rappresenta la parola mediante segni convenzionali, quali furono i caratteri cinesi. La terza scompone la parola in particelle elementari e con esse forma tutte le possibili sillabe. La prima forma di scrittura risponde alla lingua appassionata; la seconda dipinge i suoni e parla agli occhi; la terza è la nostra, che non dipinge ma analizza la parola. Queste tre lingue corrispondono a tre stadi diversi nella storia dell'uomo: la prima ai popoli selvaggi; la seconda ai popoli barbari; la terza ai popoli civili. E mentre le lingue sono espressive della originalità di un popolo, le scritture invece possono essere importate e trasferite da un paese all'altro. La scrittura ha un effetto negativo sul linguaggio: lo rende esatto e preciso, ma gli toglie freschezza e vivacità; da personale e irripetibile qual era, diviene anonimo e astratto: « Tutto ciò porta alla conferma di questo principio, e cioè che per un naturale progresso, tutte le lingue colte debbono cambiare di carattere e perdere di forza, guadagnando in chiarezza; e che più ci si applica a perfezionare la grammatica e la logica e più si accelera questo progresso; e che per rendere una lingua fredda e monotona, basta fondare delle accademie presso il popolo che le parla. »<sup>49</sup>.

Il linguaggio è inteso pertanto come il naturale veicolo del momento passionale e fantastico, non mediato dalla riflessione e niente affatto dettato da motivi razionali. Esso trova origine in circostanze eccezionali, dall'incontro fra gli uomini, quando essi hanno supe-

<sup>48</sup> *Op. cit.*, p. 231.

<sup>49</sup> *Op. cit.*, p. 191.

rato l'immediatezza dell'istinto e hanno instaurato relazioni più ampie di quelle esistenti nell'ambito domestico.

Le lingue, afferma Rousseau, si formano e si modificano secondo il bisogno degli uomini; per i popoli liberi valgono le lingue sonore ed eloquenti, che si fanno intendere sulla pubblica piazza. Nell'antichità i generali erano ascoltati e compresi dalle loro truppe, che arringavano all'aperto; sulla piazza Erodoto leggeva le sue storie, che il popolo capiva e applaudiva. Le nostre, prive come sono d'efficacia, valgono solo per i salotti: « Ora io dico, che ogni lingua con la quale non ci si può far intendere dal popolo, riunito in assemblea, è una lingua servile; è impossibile che un popolo rimanga libero e parli quella lingua »<sup>50</sup>.

Anche nella valutazione d'Omero Vico e Rousseau s'incontrano; fu, quella, vera e grande poesia, nata da fantasia eroica; e quei poemi rimasero per lungo tempo iscritti solo nella memoria degli uomini; solo molto tempo dopo furono raccolti per iscritto e tramandati: « Avvenne che quando la Grecia cominciò ad abbondare in libri e poesia scritta, per comparazione si fece sentire tutto il fascino di quella d'Omero. Gli altri poeti scrivevano, Omero soltanto aveva cantato e i suoi canti divini hanno cessato d'essere ascoltati con rapimento solo quando l'Europa s'è coperta di barbari... »<sup>51</sup>.

In quel che precede abbiamo voluto documentare solo alcuni punti d'incontro fra Vico e Rousseau: nei due autori ricorrono spesso le stesse immagini e le stesse parole. E le citazioni potrebbero essere moltiplicate. S'è parlato di Warburton e del suo traduttore francese De Malpeynes, dai quali avrebbe potuto trarre ispirazione Rousseau; anche qui troviamo consonanza di pensieri e d'espressioni.

S'è accennato al Condillac per il quale, e a maggior ragione, potrebbe valere lo stesso discorso. Ma fra Vico e Rousseau, riguardo al cui rapporto ogni ipotesi s'è rivelata insufficiente, la coincidenza è ben maggiore del contrasto. Il problema del linguaggio s'intreccia con quello della storia e questa si registra in quello; la società si spiega con la parola, e la parola si spiega con la società; il linguaggio rende possibile il pensiero, e il secondo non si spiega senza il primo. La metafisica della mente umana, o il roussoiano richiamo alla coscienza, c'illumina e ci chiarisce a noi stessi e, nel contempo, ci offre la chiave per intendere il lontano passato, del quale la memoria ha perduto ogni traccia.

Rousseau, come prima di lui il Vico, s'è alimentato a fonti diverse, dell'antichità e del suo tempo; ma egli si serve del mate-

<sup>50</sup> *Op. cit.*, p. 271.

<sup>51</sup> *Op. cit.*, p. 183.

riale comune che gli offre la tradizione, lo unifica, lo rende coerente e su di esso pone il sigillo dell'originalità e del genio. Il problema del linguaggio cessa di essere un'indagine limitata al problema dei geroglifici, come in Warburton; o volto a spiegare come dalla sensazione derivi tutto il pensiero dell'uomo, secondo la teoria del Condillac; la ricerca delle origini riporta alla parola e questa alla poesia, alla musica, alla politica e all'educazione. L'*Essai*, pur nella sua concisione, è come la sintesi di tutto l'operare umano che si riflette nella parola. Sta qui, e non solo nelle teorie particolari, il maggior punto d'incontro fra Vico e Rousseau. Riguardo al loro tempo entrambi hanno un comune atteggiamento polemico; la civiltà tutta dispiegata, quella astratta della ragione, si riflette nella dissolutezza dei costumi, che riporta gli uomini, pur viventi nell'ambito della società, alla dispersione dei primordi. L'idea di progresso non li affascina, perché per entrambi la storia segue una curva il cui punto d'arrivo coincide con quello delle origini, che rappresenta una rinnovata barbarie. L'eroico e il poetico, cioè lo spontaneo e l'individuale, affascina le loro menti.

Il loro atteggiamento nei riguardi del linguaggio è sulla linea dell'empirismo; considera le lingue nella loro genesi, come concreto atto individuale, piú che nel momento sincronico, delle lingue stabilizzate e dei parlari convenuti. In esse significante e significato sono inseparabili nell'unità del segno; si parte dall'onomatopea per giungere alle formulazioni concettuali. Ma le lingue, pur nella loro varietà, rimandano tuttavia a un comune dizionario mentale, ad una lingua comune, che per il Vico è come un principio operante nella diversità dei linguaggi<sup>52</sup>. Per Rousseau, quei principi che acquistano chiarezza di leggi nelle società costituite, già svolgono la loro azione nell'età della barbarie, e rappresentano la via usata dalla Provvidenza per staccare gli uomini dalla ferinità. C'è una comune struttura della mente umana che si dispiega nel tempo, un *apriori*, mediante il quale è consentito di dare ordine al caos, di superare le barriere che isolano gli individui, e di rendere possibile la comunicazione.

Le lingue esprimono il genio dei popoli e, in quanto tali, non rispondono alle astratte esigenze che la comunicazione scientifica può dettare. Le grammatiche sono impersonali formulazioni, che non insegnano affatto a parlare. Vico e Rousseau, guardati dalle prospettive linguistiche del nostro tempo, appaiono abbastanza lontani e

<sup>52</sup> VICO, *La Scienza Nuova*, cit., p. 444: «È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possano avere esse cose».

come chiusi nel passato, quasi interamente superati e negati. Ma, per vari aspetti, specie per il Vico, s'è parlato d'un orientamento che consente un suo recupero in senso strutturalistico, fuori del tradizionale alone romantico<sup>53</sup>. Ciò potrebbe a ragione valere anche per il Rousseau. Né ci sentiremmo di poter escludere, visto che si tratta d'interpretazione, l'eventualità d'un inserimento dei due pensatori nell'ambito della teoria delle strutture profonde, innate, che si estrinsecano nelle manifestazioni superficiali dei linguaggi costituiti. Nei riguardi del passato ogni tentativo volto a connetterlo al presente può trovare fondamento e giustificazione. Vico e Rousseau, piú di chiunque altro, piú di ogni altro pensatore moderno sono andati soggetti a simili operazioni.

Certo è però che essi si collocano lungo una linea di pensiero che, da Hobbes a Locke sino a Condillac, reagisce negativamente al razionalismo e all'universalismo cartesiani, per cogliere geneticamente sul piano psicologico il costituirsi delle lingue<sup>54</sup>. Ma piú e meglio di Locke legano linguaggio e società, al punto da non presupporre questa a quello, ma reciprocamente condizionantisi, onde riesce difficile parlare di priorità, ma solo di contemporaneità. Il linguaggio cessa di essere appannaggio d'origine divina, per diventare fatto umano, anzi condizione del costituirsi dell'umanità medesima; e non è piú ritrovato razionalistico designante l'essenza delle cose. Esso che è creazione dell'uomo, non chiuso nel suo isolamento ma aperto ai suoi simili, riflette le condizioni della società in cui nasce, da cui trae alimento, e sulla quale opera plasmandola, costituendo un comune modo di pensare e d'esprimersi. Naturale e immediata nel suo sorgere, scaturita da forti emozioni, la parola gradualmente si evolve per diventare parlare convenuto, mezzo sociale di comunicazione e di progresso<sup>55</sup>.

Dopo Vico e Rousseau, non mancheranno i ritorni al passato, anche nel '700, o per affermare l'origine divina del linguaggio o per abbandonarlo al compo dell'inconoscibile<sup>56</sup>. Ma la via segnata dai due pensatori sarà fatta propria dai romantici tedeschi, e particolarmente da Humboldt; il linguaggio sarà visto allora come l'espressione piú viva del genio dei popoli, il cui carattere, la cui mentalità si può capire solo attraverso la parola. Il Settecento ha esteso in

<sup>53</sup> SANTINELLO, *Nota sul Vico e lo strutturalismo*, in *Scritti in onore di Antonio Corsano*, Manduria, 1970, pp. 693-702.

<sup>54</sup> BROWN, *W. Humboldt's conception of linguistic Relativity*, The Hague, 1967, pp. 24-39.

<sup>55</sup> HARNOIS, *Les Théories du langage en France de 1660 à 1821*, Paris, 1929.

<sup>56</sup> Le posizioni di Herder e Süssmilch, espressioni di tale contrasto; ARENS, *Sprachwissenschaft*, Freiburg, 1969, pp. 120 e segg.

tutti i campi l'idea del progresso: dalla natura, alla scienza e alle arti; ha guardato al mondo secondo una prospettiva di graduali cambiamenti, di continuo anche se lento sviluppo<sup>57</sup>. Il linguaggio non solo non si sottrae a questa considerazione, ma ne è la testimonianza piú diretta: esso riflette il cammino dell'uomo, in un mondo da lui costruito, e nel quale si collocano lungo una linea evolutiva usi e costumi, istituzioni e leggi, religioni e miti; in questo mondo fatto dagli uomini la parola consente di penetrare nelle tenebre del passato, e di portare alla luce l'incerto cammino della civiltà.

Dal linguaggio muto dei gesti al parlare fantastico e poetico; dal grido naturale alla onomatopea alla metafora, sino alla parola eloquente e viva, dettata da violente emozioni, tale è la storia della parola, che coincide con quella della civiltà.

ANTONIO VERRI

<sup>57</sup> JULIARD, *Philosophies of Language in Eighteenth Century France*, The Hague, 1970, pp. 59-78.